

Many-to-many: the archival bond as a measure of potential relationships*

Federico Valacchi^(a)

a) University of Macerata, <https://orcid.org/0000-0003-2710-9316>

Contact: Federico Valacchi, federico.valacchi@unimc.it

Received: 15 January 2026; **Accepted:** 26 February 2026; **First Published:** 15 May 2026

ABSTRACT

The article examines the function of the archival bond and the different ways in which it manifests itself in processes of documentary sedimentation, and then proceeds to analyse the persistence of this foundational concept and its evolutions within the context of the dematerialisation of archives.

KEYWORDS

Archival bond; Archival relationships; Archival description; Archival sedimentation.

Molti a molti: il vincolo archivistico come unità di misura di relazioni potenziali

ABSTRACT

L'articolo valuta la funzione del vincolo archivistico e le diverse modalità in cui esso si manifesta nei processi di sedimentazione documentaria, per procedere poi all'analisi delle persistenze di questo concetto fondativo e delle sue evoluzioni nel quadro della dematerializzazione degli archivi.

PAROLE CHIAVE

Vincolo archivistico; Relazioni archivistiche; Descrizione archivistica; Sedimentazione archivistica.

* Questo articolo riprende, amplia e approfondisce temi emersi in occasione del convegno “Il vincolo archivistico. Relazioni, persistenze e trasformazioni nella sedimentazione documentaria” tenutosi a Cosenza il 30 e 31 ottobre 2025 e nella sintesi che se ne è fatta per gli atti in corso di pubblicazione.

1. Il senso del vincolo tra dogma e negazionismo occulto

Ogni archivio è il risultato di un sistema di pesi e contrappesi tenuti insieme da un'energia relazionale che poi i manuali definiscono vincolo archivistico.

Il vincolo, in quegli stessi manuali, è definito come un nesso determinante, spontaneo, necessario e involontario. Tuttavia, una simile definizione non è sufficiente a restituire la forza potenziale di un concetto che non si esaurisce nel semplice rilevamento di legami meccanici — talvolta quasi messianici — dai quali la *proprietà* dell'archivio sembrerebbe discendere automaticamente.

Questo nesso all'apparenza indissolubile, infatti, non è solo una discriminante teorica e logica che distingue l'archivio in senso proprio dalla raccolta, e neppure si riduce all'espressione elementare di una sequenzialità causale inevitabile. Il ruolo profondo del vincolo, al di là delle sue manifestazioni estrinseche più o meno evidenti, è piuttosto quello di determinare l'archivio come complicato sistema organico di dati qualificati e polifunzionali. Il bisogno che abbiamo avuto e abbiamo di sottenderlo alla definizione stessa di archivio in senso proprio, del resto, non è un ozioso esercizio di stile. Parlare di vincolo, infatti, significa prima di tutto preoccuparsi della qualità dei dati e della loro integrità. Se la vediamo così il vincolo non è una condizione, ma una garanzia e una promessa di qualità informativa.

Anche per queste ragioni, affrontare la sfaccettata questione del vincolo significa accettare il confronto con uno dei più delicati nodi metodologici della disciplina, per entrare con la dovuta accortezza nelle profondità sintattiche e logiche delle associazioni tra documenti. Il metodo in archivistica è peraltro un'inevitabile miscela tra presupposti teorici e osservazioni dei comportamenti documentari nei quali quel metodo si manifesta e trova, o non trova, conferma. L'esperienza, in ultima analisi, alimenta e sostiene una teoria che da sola non potrebbe reggersi, ma senza la quale la prassi faticherebbe a trovare un senso compiuto. Parlare di metodo significa quindi andare in direzione ostinata e contraria a una deriva teorica autoconsistente, per inseguire le evoluzioni della produzione e della sedimentazione, magari perimetrandone i confini, chiarendone le finalità e prevedendone gli esiti potenziali. Questo metodo non è presuntuosamente assertivo. È figlio di riscontri concreti e discuterne aiuta a individuare e a mettere a fuoco i comportamenti pratici e le loro conseguenze. Di conseguenza, il metodo allo stato puro non esiste, ma nelle sue molte possibili contaminazioni con la realtà rimane l'unica possibilità che abbiamo per parlare davvero di archivio. Il metodo è un punto di vista privilegiato. È un'aspirazione alla chiarezza, che ci serve soprattutto in una fase in cui si devono necessariamente fare i conti con i molti fraintendimenti innescati da un uso troppo spigliato del termine archivio.

Il vincolo archivistico, sotto molti punti di vista, è il simbolo e il baluardo di questo metodo dinamico e propositivo. È un'idea meravigliosa che scaturisce da infinite speculazioni sul comportamento dei documenti, e non si è lontani dal vero se lo si considera come uno dei concetti fondativi dell'intera disciplina. Basta non esagerare e non farne un mito intangibile o addirittura un tabù. Basta, cioè, non aver paura di riconsiderarne il profilo al volgere di nuove stagioni e di nuove e inevitabili logiche della produzione documentaria.

Valutare il potenziale trasformismo del vincolo, ovviamente, non significa in nessun modo cercare di accantonarlo o di superarlo. Per inseguire il vincolo e le sue manifestazioni tanto "vincolanti", infatti, è sconsigliabile procedere per negazione. Non serve indulgere a certa ignorante iconoclastia o assecondare velleitarie rivoluzioni in un bicchiere d'acqua, combattute in nome di un panar-

chivismo sconsiderato. Non si deve neppure essere troppo tolleranti con chi risolve il problema della moltiplicazione delle fenomenologie documentarie dichiarando che tutto è archivio, tutto è archiviabile e tutto ciò che si ammassa “fa archivio”. Per quanto il polimorfismo debba essere valutato con attenzione e senza anacronistiche resistenze al cambiamento, infatti, c’è archivio e archivio, e alle distinzioni qualitative basate sui principi fondamentali è meglio non rinunciare. L’archivio, nella sua proprietà naturale e spontanea, è prima di tutto uno strumento del diritto, della certificazione e della garanzia e a queste prerogative fondamentali non si può abdicare. Chi parla di archivio trascurando le coordinate metodologiche che lo determinano crea solo i presupposti per alimentare l’enorme rumore di fondo che rimbomba sotto il cielo di questa parola ormai buona per tutte le occasioni.

L’archivio va soppesato nella sua specificità prima di trarre conclusioni frettolose. Bisogna ricondurlo alle sue leggi essenziali e ai suoi inossidabili principi fondativi. Esistono valori non negoziabili, la cui difesa non è una questione di orgoglio corporativistico. Si tratta piuttosto dello sforzo tenace di distinguere accumuli indistinti di informazioni da organizzazioni di dati qualificati in nome e per conto dei sistemi di relazioni che li inquadrano nella categoria immortale del contesto. Il punto di equilibrio, quindi, non sta nel reiterare un approccio mistico al concetto di vincolo e neppure in un’omissione ignorante del concetto stesso e delle sue conseguenze. Non si può essere favorevoli o contrari al vincolo, si tratta piuttosto di capire se, come e quando continui a manifestarsi.

2. Da subliminale ad object oriented: interpretazioni del vincolo archivistico

Come abbiamo già detto, gli archivi sono le prime vittime del loro polimorfismo innato e il vincolo che li sostanzia sembra destinato a seguirli sulla via delle trasformazioni, almeno nella sua accezione più consolidata. Per tentare di tracciare i cambiamenti, però, conviene sempre procedere in maniera comparativa e quindi non sarà inutile soffermarsi su alcune delle pagine che nel tempo la letteratura scientifica ha dedicato al nostro tema.

Partiamo col dire che il vincolo è parte integrante dell’archivio e in questo senso è un concetto senza tempo. Viene da molto lontano ed esisteva anche prima che lo si definisse teoricamente, magari in forme diverse da quelle in cui lo rappresentiamo oggi, come avremo modo di vedere. Da un punto di vista concettuale è però soprattutto durante il XX secolo che lo si è profilato per come lo conosciamo. Tutti i più grandi studiosi, in un modo o nell’altro, ci hanno fatto i conti e, anche se qui non ci interessa più di tanto ricostruire nel dettaglio questo lungo dibattito, ci sarà comunque utile richiamare alcune delle loro riflessioni, propedeutiche agli sviluppi del nostro ragionamento. Eugenio Casanova, intanto, non definisce il vincolo in quanto tale, ma lo fiuta in maniera quasi subliminale, colorata e maliziosa quando descrive le pratiche di archiviazione e i relativi strumenti di gestione, nella profonda consapevolezza del ruolo che le connessioni hanno nell’archivio. Scrive infatti il buon Eugenio: “il fascicolo (...) è la riunione ordinata per data o per numero degli atti ricevuti e spediti pel medesimo affare” (Casanova 1928, 142). E aggiunge, con taglio quasi pittorico, che quanto al fascicolo “insistiamo energicamente sul modo di costituirlo. Entro la coperta, il cui colore cambia secondo i titoli o categorie, gli atti devono essere collocati nell’ordine della loro compilazione e registrazione, lasciando quello col quale fu iniziata la pratica e quindi il fa-

scicolo, al centro, accavallandosi sopra esso i successivi; e facendo in modo che l'ultimo registrato rimanga a galla indichi subito all'esaminatore il punto ove sia giunta la trattazione della pratica e dunque un accavallamento alla rovescia regolato così dalla data dell'atto come dal nome assunto nella registrazione" (Casanova 1928, 147). Infine, con una nota non priva di una sapida malizia, Casanova precisa che "abbiamo espresso questa regola in forma condizionale, perché, purtroppo, salvo l'intitolazione del fascicolo, ben pochi uffici si curano di scrivere altro sulla coperta. Questa incuria permette la manomissione e toglie al fascicolo molto del suo valore giuridico. Immaginiamo soltanto quel che possa capitare in un fascicolo riservato del personale, quando l'interessato possa mettervi le mani sopra, né sia superiore a tutte le tentazioni" (Casanova 1928, 148). Già in Casanova, in definitiva, la sequenza fisica e logica della costruzione del fascicolo, inteso come insieme di documenti vincolati sia tra loro che con il produttore, rappresenta l'ordine dell'archivio, dell'amministrazione e della società.

Giorgio Cencetti, per parte sua, ribadisce e rinforza questa percezione quando lega i documenti nel vincolo della destinazione comune e nelle logiche, giuridiche prima che archivistiche, di un principio di provenienza trionfante. Scrive tra l'altro Cencetti: "I singoli componenti (...) non solo provengono dal medesimo individuo, aggregato familiare o ente (o dai suoi organi che torna lo stesso), ma poiché costituiscono niente altro che uno dei mezzi usati dall'ente o dall'individuo per raggiungere i propri scopi portano in loro stessi il vincolo della destinazione comune, sintetizzato nell'adempimento delle funzioni dell'ente o dell'individuo medesimo" (Cencetti 1937, 4).

L'universalità necessaria di Cencetti, in altre parole, è fatta di cose che hanno un senso solo se le si mettono in fila e il vincolo le tiene insieme, perché senza ordine relazionale non c'è archivio e senza archivio la società sbanda. La lettura di Cencetti irrigidisce l'archivio e limita la portata effettiva dei sistemi di relazioni e delle connessioni che collegano le componenti dell'archivio a livelli diversi. Quelle di Cencetti sono relazioni del tipo uno a molti, ma non si spingono fino al molti a molti che meglio definisce la complessità informativa di qualsiasi archivio. L'anelasticità di metodo e di merito del vincolo cencettiano viene colta prontamente da Claudio Pavone che, quando parla dell'archivio come organizzazione formale della memoria e dubita dell'efficacia meccanica del rispecchiamento, di fatto sposta il ragionamento su un terreno molto meno deterministico.

Questo limite latente viene definitivamente superato da Antonio Romiti. Il suo vincolo polimorfo e quadripartito, infatti, va oltre alla necessarietà aurorale che sottomette l'archivio al soggetto produttore, dentro a un rapporto di causa-effetto troppo rigido per essere vero. Romiti nei suoi raffinati laboratori isola infatti un vincolo articolato, che si potrebbe definire realistico e vitale, capace di abbracciare sostenere l'archivio in ogni sua manifestazione funzionale e strutturale. Come è ben noto abbiamo così il "*vincolo istituzionale esterno*", coincidente con l'insieme delle strutture istituzionali che appartengono a quei soggetti esterni che sono entrati in contatto con il soggetto principale, contribuendo alla complessa ed organica formazione dell'archivio"; il "*vincolo istituzionale interno*" rappresentato dalla struttura costitutiva del soggetto produttore; il "*vincolo archivistico esterno*" "che collega la documentazione conservata presso il produttore con quella che si trova presso tutti gli altri soggetti esterni che hanno avuto relazioni con il soggetto principale" e il "*vincolo archivistico interno*", cioè il nesso che collega, in maniera appunto logica e necessaria, tutta la documentazione costituente di un archivio di un soggetto (Romiti 2002, 49).

A ben guardare, Romiti ci parla di un vincolo ecumenico e commisurato all'ampiezza di un concetto di archivio che va ben oltre alla necessarietà meccanica delle sequenze documentarie. Al-

lude, cioè, a un vincolo che avvolge l'archivio inteso come espressione informativa complessa di contesti e contenuti. Se la leggiamo in controluce, poi, l'idea romitiana preconizza atteggiamenti e concetti che saranno propri degli standard e della loro forte vocazione alla strutturazione descrittiva. In più, e forse soprattutto, per quanto muovendosi ancora nella bidimensionalità cartacea, Romiti intravede l'anima dei sistemi informativi archivistici, con i loro altrettanto strutturati modelli relazionali interni ed esterni.

Le riflessioni di Romiti costituiscono ancora oggi un punto fermo e ad esse si è adeguata in sostanza tutta la letteratura successiva, che ha peraltro puntato molto sulla natura logica, necessaria e involontaria del vincolo, tanto che alla voce "vincolo archivistico" del glossario della Direzione Generale degli Archivi, fortemente influenzato dal pensiero di un'altra grande studiosa come Paola Carucci, si legge "nesso che collega in maniera logica e necessaria i documenti che compongono l'archivio di un ente".¹

Più recentemente sono emerse nuove riflessioni, in particolare quelle di Roberto Guarasci che, ragionando sull'evoluzione della natura e della struttura del documento e dell'archivio, ha posto il problema nelle sue conseguenze digitali. In particolare, almeno ai fini che ci proponiamo qui, sembra rilevante in Guarasci un approccio che di fatto ribalta la prospettiva, subordinando il vincolo all'oggetto digitale e alle sue manifestazioni. In questa lettura l'archivio come struttura formale e sostanziale non è più legittimato dalla sua coesione interna, possibilmente predefinita da un nesso statico e invariabile. Al contrario, il vincolo è cangiante. Di volta in volta reagisce alle modalità secondo le quali i documenti si organizzano per rispondere a un comando di visualizzazione sequenziale che diviene l'effettivo momento costitutivo del legame. Si chiede infatti Guarasci "se il nostro reiterato analizzare il vincolo archivistico non significhi che il vincolo nel digitale altro non è che una delle possibili visualizzazioni dei dati o dei documenti che compongono l'archivio, la cui connotazione non è più data dall'esistenza del vincolo ma bensì solo dalla produzione e proprietà del dato che esplica comunque degli effetti giuridici quando la visualizzazione assume alcune forme determinate".² Questo interrogativo, molto convincente sia nelle premesse che negli esiti, completa in qualche modo un percorso che va dal vincolo subliminale di Casanova a quello *object oriented* evocato dallo stesso Guarasci.

Come cercheremo di ribadire più avanti, l'idea che nel contesto digitale il vincolo sia un'opzione estemporanea legata a particolari accadimenti documentari è molto sensata. Introduce un punto di vista che ci consente di riflettere con maggiore puntualità sul presente e sul futuro del nostro beneamato vincolo, per coglierne la persistenza a prescindere dalla natura dell'archivio, ovvero per salutarne nuove manifestazioni. Per procedere in questa direzione, però, bisogna essere disponibili a ribaltare il rapporto tra il dogma da cui l'archivio in senso proprio dovrebbe discendere e le forme in cui l'archivio si manifesta invece in natura. Ci tocca, cioè, tornare a ragionare prima di tutto sull'archivio e sulla effettiva continuità nel tempo e nello spazio dell'involontarietà fondativa e delle forme che assume la necessità logica e relazionale.

¹ <http://2.42.228.207/archivi/index.php/abc-degli-archivi/glossario>.

² Questo passaggio è tratto da un contributo in corso di stampa negli atti del convegno "A proposito di archivi. Convegno in onore di Gianni Paoloni", tenutosi a Roma il 13 e 14 marzo 2025. Ringrazio il prof. Guarasci di avermelo anticipato e di aver acconsentito alla citazione.

3. Dal sogno dell'archivio alla volubilità elettrica

Il vincolo, per come ancora oggi in sostanza lo professiamo, brilla per necessarietà e involontarietà. Grazie a queste doti prodigiose benedice l'archivio che crea e da cui scaturisce. È il simbolo dell'archivio percepito con Derrida come “luogo dove l'ordine è dato”, e l'ordine, proprio per la sua sacralità giuridica e sociale, deve avere presupposti solidi e coesione interiore altrettanto robusta. In questo senso il vincolo è l'espressione manifesta di un bisogno per certi versi archetipico. Non è un tecnicismo, ma una forma di autenticazione che va ben oltre l'ordinata sedimentazione. Il vincolo tradizionale è il sigillo della fisicità di un archivio figlio di un'organizzazione che è gestionale ancora prima che genericamente archivistica e che si manifesta nel susseguirsi di documenti e fascicoli accuratamente legati tra loro e con il resto della sedimentazione.

Questo archivio accade dentro a reazioni a catena di natura certificatoria che risultano spontanee e naturali proprio in ragione della loro inevitabile necessarietà fattuale. Il vincolo, in questo senso, sta nell'ordine naturale delle cose o, meglio, dietro e dentro quest'ordine. Il vincolo presuppone, cioè, una sequenzialità necessaria scritta nelle cose e nel modo in cui le cose -ovvero le pratiche, ovvero i procedimenti- si sviluppano concretamente. In questo senso esso rappresenta il sostrato contestuale che alimenta una pratica in tutte le sue componenti ed è la garanzia di uno sviluppo armonico e tracciabile dei procedimenti. Il vincolo, detto in altre parole, almeno all'origine, è contesto probatorio più che astrazione relazionale, dal momento che la sua necessarietà qualifica l'archivio.

Questo vincolo sequenziale e, potremmo dire, giuridicamente rilevante, è un sistema raffinato per conferire un certo tipo di organizzazione a un archivio, partendo dal presupposto che l'archivio sia e comunque il risultato spontaneo dell'azione tracciabile e coerente di un soggetto produttore. Alle estreme conseguenze questo nesso è frutto di un pre-giudizio organizzativo di natura logica che si sostanzia nel titolare, cioè nel *somnium archivi*, cioè nella risposta precostituita al bisogno di organizzazione funzionale di un dato soggetto produttore. Il vincolo, in questo senso, scaturisce da una precisa realtà della sedimentazione.

La realtà, però, quando si parla di archivi, altro non è che una costante rincorsa alle continue trasformazioni della società e sotto questo punto di vista negli universi documentari niente rimane uguale a sé stesso troppo a lungo. Non si inventa nulla, perché se ricorriamo ancora alla *auctoritas* di Antonio Romiti, possiamo notare che “è opportuno precisare che la teorizzazione del concetto di vincolo non tiene sempre in considerazione le situazioni concrete e specifiche che si verificano necessariamente nella generale realtà archivistica, in considerazione delle differenti tipologie di archivio e della molteplicità delle vicende che arrecano con molta frequenza elementi di disturbo e di trasformazione strutturale generale” (Romiti 2002, 49-50).

Se ammettiamo questa volubilità innata e la naturale tendenza degli archivi a divincolarsi da modelli troppo rigidi, viene di nuovo da chiedersi se il vincolo sia un baluardo che resiste intangibile mentre il resto del mondo metodologico e funzionale va in pezzi, ovvero se possa essere oggetto di rivisitazioni anche piuttosto pesanti. È una questione non da poco, perché taglia in diagonale le fenomenologie archivistiche contemporanee e mette in gioco il forte polimorfismo che le contraddistingue, riqualificandone gli assetti relazionali.

Per valutare la questione nel modo giusto conviene prima di tutto fare un passo indietro e soffermarsi sulle possibili manifestazioni fisiche del vincolo e sulle loro conseguenze nella forma che

l'archivio assume. Come abbiamo visto fin da Casanova, un determinato concetto di archivio si basa sulla coesione documentale e gestionale di cui il vincolo è causa e conseguenza. Anche in questa lettura piuttosto dogmatica la sacra ineluttabilità del vincolo, come lo celebriamo talvolta nei fasti disciplinari, può però perdere qualche colpo, e non da oggi. Quando si prendono in considerazione modelli organizzativi diversi da quelli inchiodati al fascicolo qualcosa può cambiare. In una filza, e generalizzando in archivio di antico regime, il vincolo non è ad esempio un'astrazione concettuale o un sistema di relazioni logiche. È materia viva, e prende corpo in un pezzo di corda che lega fisicamente i documenti in sequenze cronologiche funzionali a un tipo di organizzazione che per prassi ed abitudine gestisce in quel modo la sedimentazione. In una filza il vincolo si può vedere e toccare, e perfino recidere con le mani.

In più, anche se circoscriviamo il ragionamento a un'idea di vincolo che è l'espressione del modello di gestione dell'archivio che si afferma agli inizi del XIX secolo, non mancano problemi e incongruenze tra il concetto astratto e la sua persistenza reale. Se infatti guardiamo agli archivi come entità in continua evoluzione, inserite in un complesso "tessuto" di relazioni e contesti, la natura di un documento e la sua posizione all'interno di un fondo archivistico non sono statiche, ma dinamiche, e dipendono da complessi legami contestuali (passati, presenti e futuri) e interconnessioni. Le vicissitudini della sedimentazione e della conservazione non ci parlano di strutture tautologicamente e invariabilmente "vincolate": scarti, scelte gestionali e accadimenti imprevedibili possono giocare la loro parte nell'alterare la presunta intangibilità del legame originario. Nell'auto rispecchiamento pavoniano il vincolo aurorale è stressato dagli avvenimenti conservativi e diventa qualcosa di diverso dalla sua ontologica intangibilità.

Tutto questo ci dimostra come nel tempo si siano già manifestate forme di vincolo diverse da quelle strettamente classificatorie e procedurali, perché qualsiasi modello gestionale è esso stesso il risultato di un'organizzazione e di un'interpretazione cui corrispondono distinti sistemi di relazioni. La questione non sembra irrilevante perché, come vedremo nel dettaglio, ci apre alla possibilità di valutare l'idea di vincolo proprio dentro a sistemi di relazioni fluide e potenzialmente mutevoli, abbattendo il monolite di una struttura data per sempre, e per sempre coesa nella sua sostanziale bidimensionalità: non separi l'uomo, o la donna, ciò che la classificazione ha unito.

Le cose possono infatti ingarbugliarsi quando il documento e l'archivio, come ci ha ricordato Guarasci, non sono più immanenti entità atemporali, date a prescindere, ma esistono solo in ragione di una visualizzazione che li evoca da spazi di memoria alieni e non necessariamente strutturati. In tutti questi casi il vincolo, nella migliore delle ipotesi, perde la sua univocità a vantaggio di una frammentazione a necessità variabile.

Questo è vero in particolare quando si prende in considerazione la natura più intima dei documenti digitali e delle loro associazioni relazionali, che dipendono più da sequenze di prompt reiteratamente palinogenetici che da una loro precisa posizione nel tempo e nello spazio. Vale subito la pena di notare, al riguardo, come la digitalità in cui siamo immersi, in ogni caso, non è una forma di gattopardesco trasformismo analogico che lascia le cose come stanno. Non è, cioè, un banale cambio di supporto, ma l'irruzione di logiche provenienti da mondi molto distanti da quelli analogici. Porta con sé radicali trasformazioni che investono in pieno la teoria, le pratiche e, soprattutto, le più consolidate abitudini archivistiche.

Per cominciare, l'idea granitica di soggetto produttore, che ha dominato la scena a lungo e a ragione, perde qualche colpo a vantaggio di modalità di azione collaborative e necessariamente più

elastiche, assecondate proprio dai processi di dematerializzazione. Se ne sono accorti anche gli standard, e non a caso RiC prende atto del fatto che “un singolo record o un singolo accumulo di record può essere creato congiuntamente da più individui o gruppi, simultaneamente e/o successivamente. Più persone o gruppi possono svolgere ruoli diversi in relazione a un record o a un insieme di record. Le persone creano e utilizzano i record, ma spesso ne sono anche l’oggetto. (...) L’emergere dell’editing collaborativo nell’ambiente digitale in rete ha portato ad altre complessità nel determinare l’origine e la proprietà dei documenti, poiché (...) molti documenti digitali hanno una complessa paternità multi parte e l’uso di servizi di archiviazione remota non completamente controllati dagli utenti solleva questioni di proprietà e custodia”³.

Se la vediamo così, in determinati scenari la moltiplicazione degli *agenti produttori* si sostituisce alla stabilità di un *creator* percepito come padre padrone dell’archivio. Nel contempo, la stessa sedimentazione perde la sua autoconsistente consapevolezza fisica, a tutto vantaggio di più sfumate e sfuggenti “archiviazioni remote”. L’archivio è un ospite un po’ disorientato, spesso fuori da un reale controllo dei produttori e collocato in spazi disco remoti, chissà dove e chissà perché (Guercio 2011).

Siamo nel cuore del problema della diversa fisicità degli archivi digitali, da cui deriva poi la difficoltà di stabilizzare a priori un archivio che consiste invece nel lampeggiare asincrono di flussi distribuiti in uno spazio di stoccaggio vago e per molti versi indifferente rispetto alla visualizzazione e alla consultazione. La consistenza materiale di questi archivi, che per altri versi è imponente e non priva di impatto, non è più inchiodata a spazi conservativi tangibili. Sono archivi che devono più all’apparire che all’essere, nei quali non c’è nessuna corda a dare contiguità fisica. In tutti questi casi l’archivio si disperde e si distribuisce in geografie diverse e distanti, non più inevitabilmente subordinate a quelle della produzione e dello stoccaggio. La manifestazione dell’archivio dipende dalle performance degli strumenti di interrogazione, ricerca, decodifica e restituzione. Di conseguenza, la necessità involontaria del vincolo, se resiste, è quanto meno a tempo determinato, e l’associazione logica ha logiche che possono modificarsi ad ogni interrogazione.

4. Le fluttuazioni del vincolo tra sistema archivio e classificazione secondaria conclusioni

Negli scenari che abbiamo evocato anche il ciclo vitale, dentro al quale sta scritto a chiare lettere il codice genetico dell’archivio analogico, subisce seri contraccolpi. Nel mondo digitale l’ipotesi di un tempo archivistico nettamente tripartito tende infatti da un lato a dilatarsi e dall’altro, come risulta sempre più chiaro, a collassare in un’implosione piuttosto fragorosa. Se si cerca di governare l’archivio digitale secondo la trimurti ancestrale, anche per la sopravvivenza di residui reperti analogici, ci si accorge ben presto che alle nostre tre età manca qualcosa. L’obsolescenza, come sappiamo bene, impone azioni conservative reiterate. Il ripetersi di una serie di procedure ineludibili si riflette sui tempi e sui modi della funzione archivistica. La conservazione non è più una responsabilità che si pone a posteriori: va progettata ed esercitata ciclicamente nel tempo (Pi-

³ International Council of Archives, *Records in Contexts foundations of archival description*, Version 1.0, November 2023 (<https://www.ica.org/resource/records-in-contexts-foundations-of-archival-description/>) p. 4. La traduzione è di chi scrive.

gliapoco 2016). La vita di un archivio digitale, quindi, non si risolve in un segmento temporale ben sporzionato, ma si sviluppa seguendo flussi periodici, rispetto ai quali il ciclo vitale tradizionale diventa al massimo un fattore di valutazione comparativa.

Se portiamo queste considerazioni alle loro estreme conseguenze, e se riflettiamo attentamente sulla natura fisica degli archivi digitali, insieme al vincolo e al ciclo vitale possiamo mettere in discussione la stessa percezione a compartimenti stagni del divenire conservativo. Si può, cioè, dubitare dell'utilità della creazione di un ambiente di deposito e di un archivio storico distinti fisicamente da quello corrente, riconsiderando l'effettiva sostenibilità funzionale di un periodico trasferimento di volumi documentari da un ambiente all'altro. Queste operazioni in prospettiva sembrano infatti ridondanti e piuttosto macchinose anche in termini banalmente applicativi. Pongono non pochi problemi di trasmissione, versamento, mediazione e fruizione e presuppongono una coerenza tecnologica e una puntualità archivistica di insieme che non di rado latitano presso i soggetti produttori e in qualche caso anche presso i conservatori, per quanto accreditati essi possano definirsi.

All'orizzonte si annuncia allora un ciclo vitale pesantemente rivisitato. Per meglio dire, si fa strada l'idea di superare un ciclo vitale "materiale", scandito dal tempo dei calendari o dal progressivo manifestarsi di finalità predeterminate, a vantaggio di partizioni logiche di un unico sistema, individuate dai diritti di accesso esercitati dalle diverse categorie di utenti. Il sistema di gestione documentale, insomma, si avvia ad essere anche l'ambiente di deposito e di conservazione, nella logica di un corpo documentario unico, alle cui specifiche componenti gli utenti potranno accedere in ragione dei diritti loro riconosciuti e delle rispettive finalità d'uso. Il ciclo vitale si costruisce in questo modo individuando a monte le categorie di utenti e i loro privilegi di accesso e ricomponendo in sostanza il big bang scaturito dalla rottura tra produzione, uso e conservazione da cui è nata l'archivistica come disciplina scientifica.

Tutto questo, sia detto per inciso, è ipotizzabile naturalmente solo nel caso di una riforma strutturale del modello conservativo che metta in equilibrio le diverse esigenze e dia le opportune garanzie in termini di attribuzione delle responsabilità e dell'esercizio delle azioni di tutela. Senza politiche archivistiche adeguate la deriva innescata dalla dematerializzazione sarà infatti incontrollabile e la nostra società sarà forse la prima nella storia a perdere quasi del tutto la sua memoria, e con essa anche il semplice piacere di ricordarsi.

Visto così, comunque, l'archivio diventa l'insieme delle cose, delle persone e delle azioni che scatenano processi di informazione e memoria tracciabili e conservabili nel tempo. Si avvia ad essere una rappresentazione estemporanea di ciò che le macchine, intese in senso ampio, collocano in una porzione di spazio e di tempo a sostegno delle esigenze degli umani e che determinati comandi richiamano in forma intellegibile ma non definitiva. La provenienza non è più definita dal rapporto biunivoco e chiuso in sé stesso tra produzione e sedimentazione, ma va ricondotta concettualmente a un sistema complesso, fatto di impulsi e di azioni isolate e non solo di pacifiche istituzioni che sviluppano la propria attività in maniera lineare e gerarchicamente strutturata. Nelle pieghe dell'interoperabilità l'archivio digitale è una successione di eventi che scatenano processi documentari fluidi, elettrici.

Un archivio, e soprattutto un archivio digitale, non è per sempre, e non è sempre uguale a sé stesso. Sono i fatti a determinarlo, le azioni e i bisogni informativi di chi lo guarda a dargli evidenza (Rovella 2022). In questa lettura l'idea secca di archivio si diluisce e si complica nel concetto di

sistema archivio che oltre ai dati include le persone (intese anche come unità organizzative), gli strumenti e le procedure usate per dar luogo ai dati e utilizzarli, nonché i metadati e le diverse attività di autenticazione, gestione e conservazione che non sono esattamente l'archivio ma lo garantiscono (Valacchi 2006). Se lo si volesse definire in questa ottica l'archivio è il complesso dei dati, dei documenti, dei metadati, degli strumenti, delle procedure e delle persone generato, utilizzato e conservato da uno o più soggetti nell'esercizio delle proprie attività, anche in regime di interoperabilità, indipendentemente dalle tecnologie usate.

Definire così l'archivio ha però delle conseguenze non secondarie. Il sistema archivio, infatti, è una realtà dinamica e in costante ridefinizione. In questo ambiente le associazioni tra i documenti e i relativi vincoli si generano e si rigenerano con un certo tasso di variabilità. Di conseguenza, le rappresentazioni organizzative possono essere diverse da quelle precostituite del titolare che determina la classificazione archivistica standard, per quanto essa mantenga ancora un senso e anche il legislatore ne riconosca il ruolo. Si potrebbe parlare di una classificazione "secondaria" che scaturisce più da logiche di pertinenza che di provenienza in senso stretto. Questi flussi, in effetti, si creano intorno a un'esigenza informativa che può anche manifestarsi in forme diverse da quelle orgogliosamente sequenziali del fascicolo che rispecchia le funzioni del produttore. Il mondo dei documenti elettronici e delle viste documentali, coi suoi bisogni, tende a ragionare più per materia e pertinenza che per necessità e provenienza e torna a porre forte attenzione anche alla dimensione specifica, quasi diplomatistica, del documento archivistico (Guarasci e Folino 2013; Alfier 2020; 2025).

In tutti questi casi, infatti, il documento è protagonista in quanto "casa dei dati" e le sue associazioni temporanee tendono a prevalere sulla univocità fisica del complesso dato per sempre. Se è il comando "estemporaneo" a cercare il documento e a generare la struttura e la sequenza che poi vengono visualizzate, lo stesso concetto di vincolo assume un valore relativo e iterativo, alle soglie della sua negazione in quanto necessario e, soprattutto, involontario.

Quando l'archivio dipende dalla tendenziale soggettività della consultazione, e non viceversa, cambiano le carte in tavola, senza considerare che nella crescente interoperabilità dei produttori e dei sistemi il rigore silenzioso del titolare per funzioni tende a sbocconcellarsi, nel vano tentativo di inseguire logiche gerarchiche che l'essenza digitale, in sé combinatoria, tende a depotenziare.

A questo punto i giochi sono fatti e il vincolo non è più la lapidea fondazione dell'archivio, ma solo un sistema di relazioni effervescente e generativo.

Conclusioni

L'esigenza di confrontarsi con un archivio on demand, che si manifesta solamente quando se ne richiamano alcuni elementi costitutivi, spezza una lunga continuità d'uso e mette in crisi modelli di produzione, gestione e conservazione consolidati. La vittima più illustre di questo ribaltamento di prospettive è il concetto di vincolo, inteso come collante logico e fisico dell'archivio e del suo contesto probatorio immutabile.

Come abbiamo già visto, l'idea ancestrale di archivio è incatenata su un sistema di relazioni necessarie e involontarie di matrice logica e funzionale. In una visione simile il vincolo è percepito come uno degli elementi costitutivi del Creato, è qualcosa di innato e che esiste in sé prima dei tempi e

dell'archivio. In questo senso è indiscutibile e si tratta semmai di declinarlo nelle modalità che i singoli contesti documentari propongono.

Se assumiamo che l'archivio possa emergere da processi diversi da quelli più elementari della necessità universale la prospettiva cambia. La coerenza sequenziale dei sistemi gerarchici di relazioni vincolanti può essere sostituita da legami “deboli”, non previsti nella matrice precostituita.

Il vincolo polimorfo originario si alimenta di relazioni che in ultima analisi risultano prevedibili; quello “relativo”, invece, si manifesta in una più che potenziale proliferazione di legami, perdendo così la sua tranquillizzante funzionalità alla sedimentazione di archivi dotati di eccezionale potenza statica. Ciascuno di questi legami “irredentisti” introduce un carico informativo eccentrico, capace di modificare e riposizionare gli assetti complessivi del sistema archivistico. L'universalità, a questo punto, diventa anch'essa relativa, e oscilla ai ritmi con cui l'urgenza finalizzata dell'uso aggrega e distribuisce di volta in volta dati e documenti.

Se si adotta questo punto di vista, il vincolo altro non è che una possibilità o, meglio, l'inevitabile conseguenza di una determinata percezione di un archivio potenzialmente quantistico, che esiste solo quando lo si solleciti, un po' come il buon vecchio gatto dei manuali di fisica. La coerenza sequenziale dei sistemi gerarchici di relazioni vincolanti può essere sostituita da legami “deboli”, non previsti nella matrice precostituita. Il vincolo, dentro a tutta questa dinamicità, si trasforma in un set di metadati che sotto certi punti di vista ammicca ai poteri certificativi di una blockchain, orientato com'è a garantire tracciabilità, integrità e qualità informativa. In questa prospettiva, l'universalità del vincolo smette di essere necessaria per divenire relativa, oscillando al ritmo con cui l'uso funzionale aggrega e distribuisce dati e documenti.

Detto tutto questo, al vincolo, alla sua storia e ai suoi valori, nonché alla sua funzione, non possiamo né vogliamo rinunciare, perché comunque si manifesti esso è il segnale del necessario rispetto dell'essenza probatoria dell'archivio e in questo senso mantiene un irrinunciabile valore comparativo. Crediamo ancora nel bisogno di archivio. Siamo certi che tra un archivio, per quanto sempre più fluido, e una collezione ci siano differenze sostanziali, anche quando certi archivi assomigliano sempre più a collezioni o, forse, a collazioni. Continuare a riflettere sul vincolo non è quindi una forma di accanimento teorico, perché prendere davvero atto dell'esistenza di espressioni documentarie fisiologicamente diverse da quelle su cui si è costruito un intero universo epistemologico ha delle conseguenze. È urgente riclassificare il vincolo per non perderne la funzione fondamentale, a prescindere dalle forme dell'archivio e dalle modalità secondo cui il vincolo stesso si manifesta. L'archivistica è più che mai a un bivio. Se vuole sopravvivere come disciplina pensante ed evitare di diventare un oggetto di antiquariato, deve guardare in faccia la realtà per quello che è: un mondo digitale ineludibile e governato da leggi diverse da quelle analogiche. La continuità disciplinare è importante, ma il necessario salto di qualità sta proprio nell'abbandonare definitivamente l'approccio analogico alla dematerializzazione, per esplorare territori decisamente accidentati, e senza nemmeno indulgere a troppa prudenza, perché è davvero questione di vita o di morte.

I vecchi ferri del mestiere e l'armamentario teorico che ha avuto così tanta rilevanza vanno adeguati, perché ormai hanno solo un valore comparativo e, per quanto solidi, non sono stati pensati per reggere il confronto con la digitalità imperante. Il trucco, non nuovo per l'archivistica, sta nel leggere il presente con gli occhi del passato per prepararsi al futuro, in modo da difendere un sistema di valori fondativi al quale sarebbe molto pericoloso rinunciare.

In ogni caso, e comunque vada, ora e sempre viva il vincolo!

Riferimenti bibliografici

- Alfier, Alessandro. 2020. *Il sistema di documentazione digitale*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Alfier, Alessandro. 2025. *Il documento e la sua autenticità. Uno strumento antico per la società digitale*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Casanova, Eugenio. 1928. *Archivistica*. Siena: Lazzeri.
- Cencetti, Giorgio 1937. "Sull'archivio come universitas rerum." *Archivi* IV (1): 3-9.
- Guarasci, Roberto, e Antonietta Folino. 2013. *Documenti digitali*. Milano: Iter.
- Guercio, Maria. 2011. "Custodia Archivistica, Ubiquità Digitale." *Archivi & Computer* 2: 92-103.
- Pigliapoco, Stefano. 2016. *Progetto Archivio Digitale. Metodologia Sistemi Professionalità*. Torre del Lago: Civita Editoriale.
- Romiti, Antonio. 2002. *Archivistica generale. Primi elementi*. Torre del Lago: Civita Editoriale.
- Rovella, Anna. 2022. "From Archives Management to Knowledge Extraction: Tools and Impact Evaluation." *Comma* 1.
- Valacchi, Federico. 2006. *La memoria integrata nell'era digitale. Continuità archivistica e innovazione tecnologica*. San Miniato: Titivillus.